

$\frac{A_{II}}{684}$

Donatella Minaldi

Culture dell'Artico

Gli Eschimesi di Igloolik: vita quotidiana ed espressioni artistiche
ricavate dalla collezione Chiarelli (1971)



Un ringraziamento speciale va al Prof. Brunetto Chiarelli che ha reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione.

Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4687-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2012

Indice

- 7 *Prefazione*
- 11 *Presentazione*
- 19 **Capitolo I**
Le culture dell'Artico
- 1.1. Introduzione, 19 – 1.2. Origine e provenienza, 22 – 1.3. Aspetti morfologici, 22 – 1.4. La lingua: l'*Inuktitut*, 23.
- 27 **Capitolo II**
L'adattamento all'ambiente
- 2.1. Le abitazioni, 27 – 2.2. La vita quotidiana degli Inuit, 30 – 2.3. Mezzi di trasporto e attrezzatura per la caccia e la pesca, 31 – 2.4. L'abbigliamento, 36.
- 41 **Capitolo III**
L'organizzazione sociale
- 3.1. La famiglia, 41 – 3.2. Lo stato di salute, 45 – 3.3. Religione, 45 – 3.4. L'arte, 47.
- 53 **Capitolo IV**
Gli Inuit oggi
- 57 **Capitolo V**
La collezione di oggetti Inuit raccolti dal Prof. Brunetto Chiarelli
- 63 *Appendice fotografica: La Collezione Chiarelli*
- 95 *Bibliografia*

Prefazione

Prima di tutto un sentito grazie e molti complimenti alla Dott.ssa Donatella Minaldi che ha voluto raccogliere e sapientemente elaborare i dati della mia avventura esquimese dell'inverno 1971-72.

In quegli anni insegnavo evoluzione umana all'Università di Toronto, anni quelli in cui il Governo Canadese prese coscienza della difficile situazione in cui si trovavano le popolazioni esquimesi invogliate ad avere un rapporto consistente con le tecnologie del mondo occidentale, ma legate alle tradizioni e ad un adattamento millenario alle difficili condizioni climatiche dei territori canadesi del nord-ovest.

Su queste premesse il capo del Dipartimento di Antropologia, prof. David Hghes, sotto l'egida dell'International Biological Programme: human adaptability project, promosso dall'UNESCO assunse il coordinamento di un progetto di studi e ricerche sull'insediamento esquimese di Igloolik, locato a nord della baia di Baffin.

Nell'ambito di questo progetto, comprendente aspetti diversi di biologia ed ecologia umana, mi fu affidato il compito di studiare le caratteristiche genetiche di quella popolazione ed in particolare alla eventuale presenza di varianti legate a fattori ambientali del loro cariotipo.

Poiché la popolazione esquimese di Igloolik durante l'estate usava disperdersi per la caccia su un vasto territorio, la campagna di ricerca dovette essere condotta in pieno inverno, fra la seconda metà di dicembre 1971 e il mese di gennaio 1972. Un mese e mezzo di completo buio con un breve chiarore nelle ore meridiane. Solo ai primi di febbraio, prima di rientrare, ebbi il piacere di osservare il sorgere del sole per pochi minuti a mezzogiorno! Ma a parte il buio temperato ovviamente dalla luce elettrica nei laboratori e nei luoghi da noi abitati, il problema è stato la temperatura che solo all'interno del laboratorio e dei locali attrezzati per la vita quotidiana era sopportabile, con temperatura che comunque non erano mai superiori ai 4-5 gradi C. All'esterno la massima che potevi osservare al termometro era di -15

C° che nelle giornate ventose scendeva anche a -50 C°. Nonostante i vestimenti messi a disposizione dal governo canadese con camicie all'amianto e tute superprotette, quando volevo fare due passi o uscire per una ricognizione con una slitta, l'unica possibilità era quella di vestirsi con la muta di pelle di caribù che usano i locali.

Ma se questa era la vita di tutti i giorni, le vere difficoltà le incontrammo all'arrivo e alla partenza. Il carico del piccolo aereo della Nork Air fu già un problema, ma ricordo che il viaggio durò molto più del previsto per un vento contrario che impediva al velivolo di procedere, per cui per qualche tempo si rimase quasi fermi ad una altezza di poche centinaia di metri con interessanti vedute sul pack di ghiaccio su cui erano osservabili gruppi di orsi bianchi.

L'atterraggio fu anche interessante. Ovviamente la preoccupazione mia e della mia collaboratrice Rory Daniel era quella di mantenere a temperatura i reagenti che avremmo dovuto utilizzare per le nostre ricerche che portavamo in contenitori di vetro sotto gli abiti quasi a contatto con il nostro corpo ma la preoccupazione maggiore per il vivandiere fu quello delle patate e delle cipolle che non dovevano ghiacciare per essere poi cucinate per cui furono le prime casse a essere trasportate al riparo!

Il laboratorio di analisi per lo studio dei cromosomi fu attrezzato nel volgere di 3-4 giorni in un locale praticamente semi immerso dalla neve ove si accedeva mediante un tunnel dai nostri alloggiamenti molto spartani e accuratamente custoditi dal personale governativo. Anche se esisteva la possibilità di lavarsi mani e faccia con tovaglioli igienici, la nostra igiene personale si limitava a questo e ricordo ancora il piacere di un bagno caldo al rientro a Montreal nella notte del 5 febbraio.

Comunque la ricerca produsse quello che ci eravamo prefissi. Nel laboratorio improvvisato potemmo allestire 90 culture di sangue di esquimesi (40 maschi e 46 femmine) di età compresa fra i 4 e i 71 anni, ottenendo da 5 a 10 cariotipi per ciascun individuo. Lo scopo era quello di individuare eventuali varianti cromosomiche e polimorfismi cromosomici e stimare la quantità di rotture cromosomiche rispetto a popolazioni urbanizzate. Per questo scopo avemmo cura di produrre anche culture miste di sangue di esquimesi maschi con sangue della dr. Rory Daniel e di esquimesi femmine con sangue mio per comparare la frequenza di eventuali rotture cromosomiche dovute ai differenti stili

di vita. Consistente la integrità dei cromosomi degli esquimesi mentre i nostri presentavano frequenti rotture. La vita difficile dell'Artico è meno mutagena di quella della civiltà tecnologica!

Ma a parte questa cronologia di eventi alcune impressioni e altri ricordi. Difficile fare denudare il braccio per il prelievo del sangue, ma anche curiosità e interesse di un bimbo di 6-8 anni alle provette in cui avevamo versato il suo sangue e le sue visite nei giorni successivi per cercare di capire che cosa era avvenuto nel frattempo del sangue che gli avevamo prelevato.

Altro ricordo che ancora mi punge è la presenza di nomi italiani, anzi napoletani, per la fascia di età di 16-20 anni. Molti di questi giovani si chiamavano Gennaro, Assuntina, Maria ecc., nomi imposti dall'allora missionario cattolico di origina napoletana, e la separazione dell'insediamento in due frazioni, a destra e a sinistra della via di scorrimento, una gestita dal missionario cattolico, l'altra dal pastore anglicano con difficoltà di interazione fra i due gruppi per diversi insegnamenti e convinzioni imposte.

Ma soprattutto ricordo le capacità manuali dei giovani e la loro immaginazione artistica tutta legata nel disegno a forme curvilinee. Disegnare un angolo per loro era di difficoltà immaginativa; il paesaggio è tutto curvilineo. Un aspetto della psicologia esquimese ancora tutta da studiare!

Prof. Brunetto Chiarelli

Presentazione

Scopo di questo piccolo libro, dedicato alle culture dell'Artico, è quello di ricostruire i valori, i riti, le tradizioni di un gruppo di popoli che per millenni hanno vissuto e si sono adattati ad uno degli ambienti più ostili della Terra.

Vuole essere inoltre un omaggio e al contempo una presentazione dei reperti etnografici che il Prof. Brunetto Chiarelli, Professore Ordinario di Antropologia presso l'Università degli Studi di Firenze, ebbe modo di raccogliere nel *Nunavut*, Canada, agli inizi degli anni settanta e che sono stati donati recentemente al Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino.

Egli, all'epoca docente all'Università di Torino e presso il Dipartimento di Antropologia dell'Università di Toronto, tutt'oggi impegnato nello studio dell'adattamento biologico e culturale delle popolazioni viventi nei diversi ambienti, avviò interessanti ricerche di tipo etnografico e biomedico su questi popoli, nell'ambito del progetto "Human adaptability" promosso dall'UNESCO (International Biological Programme).

Il Prof. Chiarelli, nello specifico, coordinò una missione di ricerche su un gruppo di Inuit residenti nel Nord della Baia di Hudson, in Canada, nella comunità semistabile di Igloolik (Figura 1). Lo scopo di tale missione interdisciplinare era mirato allo studio dell'adattamento ambientale di questa popolazione ai rigori del clima e all'analisi delle sue caratteristiche genetiche. Si voleva in tal modo verificare il processo di trasformazione in atto della civiltà artica dopo il contatto massiccio con la cultura occidentale, sia le sue peculiari caratteristiche biologiche.

I risultati ricavati dalle indagini scientifiche sono stati confrontati con quelli di analoghi studi effettuati sulle popolazioni della Scandinavia e sulla cultura Ainu. L'importanza di questo tipo di ricerche nasceva dal fatto che gli Inuit rappresentavano allora, come d'altronde ancora oggi, un gruppo umano poco conosciuto e, ormai, già in parte estinto

o sulla via di estinguersi. Si trattava infatti di nuclei etnici viventi in un lembo di terra alquanto appartato ed eccezionale, isolato, per le sue condizioni climatiche estreme, dal resto del mondo. Risale infatti solo al 1886 la fondazione della Prima Missione Cattolica nell'impervia regione da parte di un gruppo di Gesuiti Italiani della provincia di Torino con a capo Pasquale Tosi (1837–1898). Questi esplorò estesamente l'interno dell'Alaska e resse la missione come primo prefetto apostolico.

Un rigoroso studio scientifico fu però condotto solamente in occasione del gennaio 1971, con l'equipe di scienziati coordinata dal Prof. Chiarelli.

Nell'area di Igloodik vivevano un totale di 728 individui, di cui 503 accentrati nel villaggio (265 uomini, 238 donne) e 226 nella zona di Hall Beach (119 uomini, 107 donne). Questa comunità campione fu osservata durante la rigida stagione invernale, quando appunto la popolazione era stanziale e poteva quindi essere studiata. Ciò comportò aspetti organizzativi complessi, sia per l'arrivo (il laboratorio e gli studiosi furono paracadutati nei pressi dell'insediamento), sia per quelli logistici, legati alla totale mancanza di luce e alle bassissime temperature che non raggiungevano neppure i -10°C e per lo più erano vicini ai -50°C (Figure 2–3–4–5).

Nonostante le difficoltà oggettive, furono studiati il cariotipo di 63 individui (Figure 6–7–8), con lo scopo di evidenziare eventuali mutazioni e polimorfismi (Chiarelli e Rory, 1973) e sempre in tale occasione furono raccolti una quarantina di reperti etnografici, costituenti attualmente la collezione privata del Prof. Chiarelli.

Tale raccolta costituisce un esempio estremamente interessante dell'adattamento culturale di questo popolo al suo ambiente e illustra come l'arte Inuit sia non solo uno stile di vita espressione di continuità, ma anche degli importanti cambiamenti sociali, culturali e politici che questo popolo ha vissuto negli ultimi cinquant'anni e sta ora subendo.

I reperti presentati in questa occasione ritengo siano quindi di notevole interesse antropologico ed etnografico.



Figura 1: Località di Iqloolik.



Figura 2: Partenza del gruppo di scienziati coordinati dal Prof. Chiarelli.



Figura 3: Veduta aerea del Pack artico.



Figura 4: Arrivo dell'equipe di scienziati nella località di Igloolik.



Figura 5: Il laboratorio.

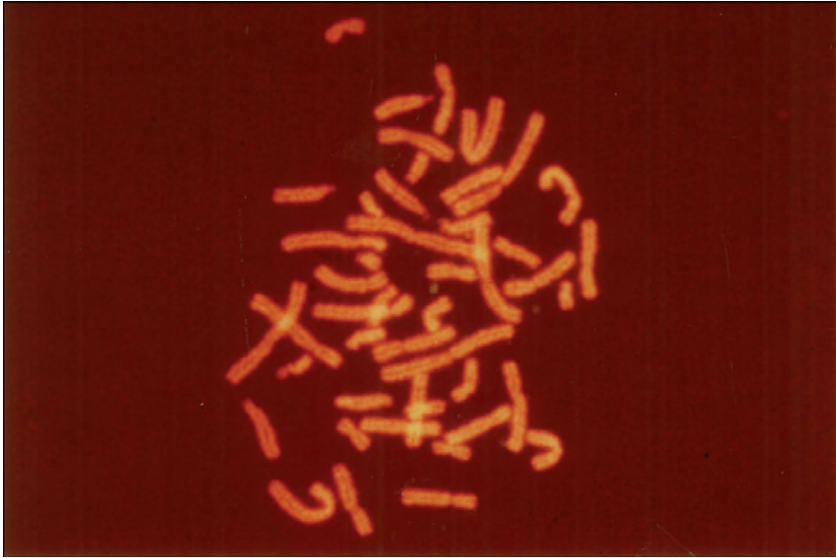


Figura 6: Studio dei cromosomi.



Figura 7: Madre con bambino dopo il prelievo di sangue.



Figura 8: Alcuni bambini della comunità di Igloolik.

Le culture dell'Artico

1.1. Introduzione

Col nome di eschimesi vengono generalmente indicati dagli Europei quei popoli che vivono nelle regioni circumpolari dell'estremo Nord, in un'area molto vasta comprendente l'Alaska, il Canada, la Groenlandia, e l'estrema punta nordorientale della Siberia. Il termine deriva da una parola algonchina, *ashkipok*, che significa mangiatori di carne cruda, attribuita originariamente in senso dispregiativo dalle tribù indiane del nord america e dai primi colonizzatori occidentali alle popolazioni residenti nelle zone più a nord, in cui il consumo di carne cruda era effettivamente abituale (Aa.Vv., 1973).

Tale denominazione, adottata dalla letteratura antropologica, è entrata anche nell'uso comune. In realtà le popolazioni che vivono nell'Artico canadese amano autodefinirsi "Inuit", termine che nella loro lingua l'*inuktitut* significa "il popolo", "gli uomini". Negli ultimi anni questo nome è stato erroneamente generalizzato per identificare non solo le popolazioni indigene di Alaska, Canada e Groenlandia, ma anche i gruppi autoctoni di Russia, Norvegia, Svezia e Finlandia che vivono intorno al Circolo Polare Artico (Massa, 2005).

Gli Inuit oggi sono circa 150.000, distribuiti su un territorio molto vasto, compreso tra il 55° e l'80° parallelo, caratterizzato per lo più da zone poste oltre il limite della vegetazione arborea e il cui paesaggio è dominato dalla presenza di muschi e licheni (Chiarelli *et al.*, 2004).

In questi luoghi l'estate e l'inverno durano rispettivamente sei mesi; non vengono superati i 10°C nei mesi più caldi, mentre in quelli più freddi la temperatura è sempre inferiore ai -30°C, raggiungendo anche punte di -50°C/-70°C per l'effetto del vento. Questo clima così rigido comporta un suolo perennemente ghiacciato (*permafrost*), la mancanza dunque di vegetazione ad alto fusto e la presenza di una fauna

per lo più marina. Le precipitazioni sono scarse e l'umidità è ridotta (Massa, 2005).

Il quadro generale delle popolazioni autoctone che abitano l'Artico e che costituiscono il principale gruppo della "Cultura circumartica", si presenta quindi molto complesso. Si distinguono alcuni gruppi principali (Tabella 1 e Figura 1.1), che condividono vari tratti in comune, pur differenziandosi fra loro:

TERRITORI	POPOLAZIONI			
Alaska Nord Centro Sud	Inupiat	Aleutini	Inuit	
	Yupit	Yupiget		
	Yuit del sud-ovest	Inuit del McKenzie		
Canada	Inuit: - del Rame - del Caribù - della Terra di Baffin - del Labrador - del Quebec	Netsilmiut (Popolo delle Foche)	Iglulimiut	Sadlermiut
Groenlandia	Kalaallit: - Inuit del Polo - Groenlandesi dell'Est e dell'Ovest			
Coste nord occidentali del Pacifico	Tlingit Dené		Gruppi parlanti l'algonchino: -Cree -Naskapi -Montagnesi	
Siberia	36 popoli tra cui: - Yupit - Ciukci - Buriati - Iuki - Jakuti - Tuvini - Hanti - Evenki - Tungusi - Nenzu - Koriaki - Selkupi - Yupiget - Iukaghiri - Dolgani - Hakasi			
Penisola Scandinava Settentrionale	Sami			

Tabella 1.1: Le popolazioni della "Cultura circumartica" (Massa, 2005).

Alla base dello stereotipo degli "eschimesi" che si è diffuso nella nostra società, vi è la descrizione degli Inuit centrali, la popolazione dell'Artico